


# **DONNE E LAVORO NEL NOVECENTO**



**Sguardi di una pedagogia al femminile**

**A cura di Andrea Potestio ed Evelina Scaglia**

• • •  
**Studium**  
edizioni



Tutti i volumi pubblicati nelle collane dell'editrice Studium "Cultura" ed "Universale" sono sottoposti a doppio referaggio cieco. La documentazione resta agli atti. Per consulenze specifiche, ci si avvale anche di professori esterni al Comitato scientifico, consultabile all'indirizzo web <http://www.edizionistudium.it/content/comitato-scientifico-0>.



Realizzato con il contributo del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università degli studi di Bergamo.

Copyright © 2022 by Edizioni Studium - Roma

ISSN della collana Cultura 2612-2774

ISBN 978-88-382-5156-6

**[www.edizionistudium.it](http://www.edizionistudium.it)**



## INDICE

Introduzione di <i>Andrea Potestio</i> ed <i>Evelina Scaglia</i>	7
I. Matilde Serao e le “sue” donne. L’evoluzione di un rapporto fra identità formativa e lavoro, di <i>Alessandra Mazzini</i>	19
II. Esiste una vocazione professionale della donna? Il lavoro “femminile” nella pedagogia fenomenologica di Edith Stein, di <i>Giuseppina D’Addelfio</i>	55
III. Simone Weil. Una narrazione incarnata del lavoro, di <i>Andrea Potestio</i>	83
IV. Etty Hillesum, il lavoro per la vita, di <i>Vanna Boffo</i>	108
V. Maria Montessori e il valore educativo e formativo del lavoro fra esperienza professionale e riflessione pedagogica, di <i>Evelina Scaglia</i>	124
VI. Dorothy Day e il Catholic Worker Movement: tra fede, lavoro, povertà e giustizia sociale, di <i>Francesco Magni</i>	159
VII. Senza smettere di essere donna. Lavoro e impegno educativo nel pensiero di Maria Zambrano, di <i>Giuseppina D’Addelfio</i>	188
Indice dei nomi	215



#### IV.

## ETTY HILLESUM, IL LAVORO PER LA VITA

di VANNA BOFFO

### 1. *Sul limitare del processo educativo*

Nelle grandi baracche si vive come topi in una fogna. Si vedono languire molti bambini. [...]. Volevo solo dire questo: la miseria che c'è qui è veramente terribile – eppure, la sera tardi, quando il giorno si è inabissato dietro di noi, mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato, e allora dal mio cuore si innalza sempre una voce – non ci posso far niente, è così, è di una forza elementare –, e questa voce dice: la vita è una cosa splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo. A ogni nuovo crimine o orrore dovremo apporre un frammento di amore e di bontà che bisognerà conquistare in noi stessi. Possiamo soffrire, ma non dobbiamo soccombere<sup>1</sup>.

Con le parole di questa lettera, scritta da Etty Hillesum il 3 luglio 1943 da Westerbork a Johanna e Klaas A.D. Smelik, avviamo la riflessione sul cammino terreno e sul pensiero ideale di una figura che porta con sé un vento di innovatività umana e una carica di carisma raramente rappresentati.

Etty Hillesum ha una collocazione particolare nel panorama letterario Europeo degli anni Quaranta del Novecento. La sua storia, i suoi scritti, le sue lettere sono tutti limitati a una manciata di anni e questi anni sono quelli tragici per il popolo ebraico e per ciascun ebreo europeo. Abbiamo di lei una serie di lettere collocabili fra il 1942 e il 1943 e un diario scritto fra il 1941 e il 1942. Eppure, possiamo subito affermare che la forza delle parole è tale da aver valicato i confini delle pagine, si è situata oltre ogni possibile riflessione sulla capacità umana di resistere a una condizione

<sup>1</sup> E. HILLESUM, *Lettere 1941-1943* [1986], Edizione integrale diretta da K.A.D. Smelik, Adelphi, Milano 2013, pp. 96-97.





estrema, dal punto di vista fisico, psichico, sociale, culturale, politico. Da questa condizione estrema ha saputo trarre una linfa vitale tanto intensa da far sovvertire l'idea stessa di condizione umana. Ha rovesciato il senso tragico della guerra e della umiliazione dell'umanità, ha sovvertito i termini di un comune sentire, ha dato dignità al dolore della quotidianità prigioniera, schiacciata, annullata.

Ciò che ci accingiamo a porgere al lettore è una traccia alla ricerca del senso e dell'importanza che gli scritti di Etty Hillesum e, contestualmente, la sua esperienza di vita possono porgerci come studiosi di processi educativi e formativi. Al contempo, la seconda domanda di ricerca, potremo affermare, riguarda il rapporto fra un percorso di vita così simile a quello dei compagni, delle famiglie, dei giovani, dei bambini, degli anziani appartenenti al popolo ebraico, eppure così diverso e così sideralmente lontano da ogni essere umano. Abbiamo altri esempi di giovani donne che si sono stagliate nel panorama culturale e valoriale e che hanno testimoniato con la propria vita ciò che hanno pensato, scritto e tramandato al futuro, pensiamo a Simone Weil, a Edith Stein, a Maria Zambrano, alcune hanno condiviso con Etty Hillesum l'appartenenza al popolo ebraico, la dimensione di studio e ricerca, la cultura mitteleuropea. Eppure, a ben vedere ciò che Etty ci ha lasciato è avvolto da una leggerezza silenziosa e urlante, al contempo, è un messaggio di una forza prorompente riassunto nella categoria dell'*amore per l'altro*.

Le due domande di ricerca, precedentemente delineate, sottendono alla riflessione sul tema del *lavoro*, categoria in tralice attraverso la quale poter rileggere l'esperienza umana di Etty Hillesum e il suo impegno per l'altro-da-sé. Diremo subito che il *lavoro* è considerato, in tal caso, una categoria pedagogica, non sociologica, non psicologica, ovvero una categoria che connette la persona con il proprio spazio pubblico e sociale, che la sostanzia nella nostra concezione formativo-pedagogica. Allora, la riflessione si concentrerà sullo spazio del processo educativo e formativo all'interno del quale collocheremo la nostra idea della figura di Etty Hillesum. Il lavoro, al modo di un impegno di cura verso se stessa, verso gli altri e verso il mondo, il lavoro come *cura del mondo*.

Il lavoro, non come professione al di là della vita, ma come sostanza stessa della vita. L'idea di lavoro a cui facciamo riferimento è quella elaborata da Richard Sennet<sup>2</sup> e offerta al mondo da un grande personaggio

<sup>2</sup>R. SENNET, *L'uomo artigiano* [2008], Feltrinelli, Milano 2009.



novocentesco come Adriano Olivetti<sup>3</sup>, altrettanto facciamo riferimento alla riflessione sul lavoro come opera dell'uomo, non solo necessità dell'umano, che si ritrova in Hannah Arendt<sup>4</sup>.

Il tema del lavoro è proprio quello che Olivetti indirizza agli operai di Pozzuoli nel 1955, in occasione della inaugurazione del nuovo stabilimento Olivetti in provincia di Napoli. Non c'è bisogno di molte interpretazioni per comprendere l'assonanza fra un senso del lavoro materiale e un senso del lavoro spirituale. Saremo fuori dai canoni della considerazione del lavoro come duro e faticoso mestiere del vivere, ma queste frasi di Olivetti descrivono meglio che di ogni altro trattato l'idea di lavoro che desidereremmo far emergere dalla lettura delle pagine di Etty Hillesum e non paia irriverente questo accostamento:

Perché lavorando ogni giorno tra le pareti della fabbrica e le macchine e i banchi e gli altri uomini per produrre qualcosa che vediamo correre per le vie del mondo e ritornare a noi in salari che sono pane, vino e casa, partecipiamo ogni giorno alla vita pulsante della fabbrica, alle sue più piccole e alle sue più grandi cose, finiamo per amarla, per affezionarci e allora essa diventa veramente nostra, il lavoro diventa a poco a poco parte della nostra anima, diventa quindi una immensa forza spirituale<sup>5</sup>.

Un'altra contestualizzazione importante che è opportuno approfondire riguarda il tempo in cui la formazione e la ricerca di Etty Hillesum hanno luogo. Sicuramente in un momento dove l'incertezza arranca verso nuove scoperte, inconsulti tragitti dell'umano che, allora, come ora, sono in agguato e ci sorprendono. All'epoca, come ora, la storia pare passata invano. Allora, la riflessione lyotardiana ci viene in soccorso e ci può aiutare a comprendere l'interpretazione di quel tempo sul finire degli Anni Trenta del Novecento e l'avvio dei funesti europei Anni Quaranta. Lo spaesamento e la perdita di punti di riferimento sono tratti caratteristici della condizione post-moderna: come afferma Lyotard, in un classico ormai celeberrimo del 1979, *La condizione postmoderna*, siamo in un'epoca, quella che prende il via dalla fine della seconda guerra mondiale in cui le grandi narrazioni, illuminismo, marxismo, idealismo, sono terminate, sono definitivamente cessate, lasciando il passo alla sopravvivenza del tecnologico. Saranno le capacità comunicative delle

<sup>3</sup> B. SEGRE, *Adriano Olivetti. Un umanesimo dei tempi moderni. Impegni, proposte e progetti per un mondo più umano, più civile, più giusto*, Imprimatur, Reggio Emilia 2015.

<sup>4</sup> H. ARENDT, *Vita activa. La condizione umana* [1958], Bompiani, Milano 2001.

<sup>5</sup> A. OLIVETTI, *Ai lavoratori. Discorsi agli operai di Pozzuoli e Ivrea*, Comunità Editrice, Roma-Ivrea 2012, p. 23.



società, delle imprese e non gli stati-nazione a dover tracciare la strada della sopravvivenza del migliore. Dietro alla ricerca di una soluzione per la vita dell'uomo c'è infatti il fantasma della riproduzione di un principio utilitaristico alla Bentham. La massimizzazione del bene comune, ovvero la ricerca della felicità per ognuno: *Il massimo della felicità per il massimo numero di persone*. C'è un bel passo, in un testo di carattere sociologico di Paolo Jedlowski del 2005, *Un giorno dopo l'altro. La vita quotidiana fra esperienza e routine*, dove l'autore cita Ernesto De Martino, forse uno degli intellettuali più interessanti vissuti in Italia fra il 1908 e il 1965. Il brano, molto famoso, è tratto dal volume *La fine del mondo*. De Martino narra l'episodio, vissuto personalmente in un paese della Calabria, negli anni Cinquanta del Novecento, quando lui e un suo amico si trovarono in automobile a chiedere informazioni a un vecchio pastore. Dal momento che le indicazioni erano poco chiare lo fecero salire in auto affinché il vecchio li potesse accompagnare fino al bivio successivo. Dopo alcune ritrosie, il vecchio salì:

ma la sua diffidenza si andò via via tramutando in angoscia, perché ora, dal finestrino cui sempre guardava, aveva perduto la vista del campanile di Marcellinara, punto di riferimento del suo spazio domestico. Per quel campanile scomparso, il povero vecchio si sentiva completamente spaesato: e solo a fatica potemmo condurlo fino al bivio giusto e ottenere quel che occorreva sapere. Lo riportammo indietro, poi, in fretta, secondo l'accordo: e sempre stava con la testa fuori dal finestrino, scrutando l'orizzonte, per vedere riapparire il campanile di Marcellinara: finché quando finalmente lo vide, il suo volto si distese e il suo vecchio cuore sia andò pacificando, come per la riconquista di una patria perduta<sup>6</sup>.

Nel caso del vecchio pastore, la presenza era entrata in crisi, aveva varcato la soglia del confine del rischio, aveva perso i riferimenti esistenziali usuali, era accaduto che il pensare e il sentire si fossero affacciati sul nulla. Continua Jedlowski, la perdita di riferimenti sicuri è proprio un tratto della nostra condizione attuale. L'esperienza dello spaesamento è proprio quella che ciascuno di noi sta vivendo. Max Weber lo chiama disincanto. Lo spaesamento è la condizione umana che produce, ad un livello metateorico, il disincanto del mondo. Il contrario dello spaesamento è l'appaesamento<sup>7</sup>, quando si genera quella sensazione piacevole in cui ci sentiamo a casa,

<sup>6</sup> P. JEDLOWSKI, *Un giorno dopo l'altro. La vita quotidiana fra esperienza e routine*, il Mulino, Bologna 2005, p. 17.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 18.



quando viviamo quell'orizzonte dove le cose e il mondo delle cose stanno proprio dove devono stare, possono essere date per scontate. Un po' come per gli affetti che, quando sono certi e sicuri, sono quasi sfondo della vita. Le relazioni che viviamo e le azioni che agiamo sono indiscusse, non sono toccate dal senso della critica. Sono certezze.

Ecco, potremo collocare la riflessione di Etty Hillesum in uno spazio di spaesamento, allora, come ora, se volessimo azzardare un parallelo, arduo, appunto. La lettura pedagogica dei materiali autobiografici di questa donna è tanto importante da proporre, quanto urgente. In un tempo assoluto di spaesamento, questa giovane ragazza ci conduce per mano, a capire. E la categoria di lavoro è una chiave interpretativa per comprendere il suo agire.

Il problema attuale, oggi, riguarda proprio il fatto che la nostra capacità, la nostra abilità, la nostra possibilità di dare il mondo per scontato è venuta meno: si è indebolita<sup>8</sup> e, aggiungiamo, si è proprio persa. Abbiamo riferimenti incerti, molto incerti, e non ci fidiamo più della nostra possibilità di interpretare le cose, viviamo nel dubbio generato dall'incertezza che, a sua volta genera paura e timore per il futuro. E, infatti, i giovani oggi sono senza futuro, non osano sognare in grande. Per evidenziare questa condizione, che costringe tutti gli abitanti dei paesi occidentali a fare i conti con un cambiamento di prospettiva, è sufficiente aprire un quotidiano. Etty Hillesum, al contrario, rappresenta un fulgido esempio di senso. Potremmo affermare, che abbia saputo restituire un significato alle azioni più nefande degli uomini, ha segnato una strada, una via di formazione umana.

## *2. A partire dalle tracce autobiografiche: gli snodi teorici*

Chi era Etty? Una giovane donna olandese, colta, plurilingue, educata da una famiglia ebrea che aveva le proprie radici fra la Germania e l'Europa orientale. La storia biografica di Etty è importante per capire la profonda consapevolezza con la quale scrisse i diari e le lettere che l'hanno fatta conoscere al mondo, solo molti anni dopo la fine della seconda guerra mondiale. Come affermano le brevi note biografiche redatte da Klaas A.D. Smelik a introduzione della edizione integrale dei diari pubblicata nel 1986 e tradotta in italiano per le Edizioni Adelphi solo nel 2012,

<sup>8</sup> *Ibid.*





Esther (Etty) Hillesum nacque il 15 gennaio 1914 nella casa paterna al numero 77 della Molenwater, a Middelburg. Suo padre, Levie (Louis) Hillesum, viveva dal 1911 a Middelbourg dove lavorava come insegnante di Lingue classiche. Il 7 dicembre 1912 si era sposato a Amsterdam con la madre di Etty, Riva (Rebecca) Bernstein [...]. Ultimo di quattro figli, il padre di Etty era nato il 25 maggio 1880 ad Amsterdam, dal mercante Jacob Samuel Hillesum e da sua moglie Esther Hillesum-Loeza. Etty porta il nome della nonna paterna<sup>9</sup>.

Il padre, dopo il conseguimento del Dottorato, fu nominato insegnante di Lingue classiche a Middelburg nel 1914. Trasferitosi a Deventer, qui rimase come Preside del Liceo cittadino, fino al 1940, quando, in seguito all'occupazione tedesca fu sollevato dall'incarico. La madre di Etty, docente di Lingua russa, arrivò a Amsterdam, successivamente a un pogrom da Potsjeb in Russia agli inizi del 1907, seguita dai genitori e dalla famiglia del fratello. Etty ebbe due fratelli minori, Jacob (Jaap) nato a Hilversum il 27 gennaio 1916 e Michael (Micha) nato a Winschoten il 22 settembre 1920. Jacob divenne un medico, afflitto da acute depressioni, fu spesso ricoverato nell'Ospedale psichiatrico di Amsterdam. Micha Hillesum, dotato di uno straordinario talento musicale, fu avviato alla carriera pianistica, malgrado la diagnosi di schizofrenia emessa nel 1939.

Queste brevi note sono utili per ricostruire il contesto di vita quotidiana e familiare nel quale si collocano l'infanzia e l'adolescenza di Etty Hillesum che frequentò il Ginnasio di Deventer dove insegnava anche il padre e dove apprese l'ebraico, frequentando anche un gruppo di giovani sionisti. Il 23 giugno e il 4 luglio 1939 superò l'esame di laurea in Giurisprudenza con una tesi in Diritto pubblico. Etty Hillesum, contemporaneamente agli studi di legge seguì i corsi di Lingue slave, anche se a causa della guerra non poté laurearsi; tuttavia, concluse l'intero percorso di Lingua e Letteratura russa. Proprio in questo ambito iniziò il suo rapporto con un lavoro abbastanza strutturato poiché oltre a dare lezioni di russo, insegnò presso l'Università popolare di Amsterdam, continuando ad avere questo impegno, affiancandolo con lezioni private, fino all'ingresso stabile nel campo di Westerbork. A testimonianza di quanto la lingua russa e le traduzioni fossero per lei importanti sappiamo che «quando Etty venne deportata ad Auschwitz, nel suo zaino c'erano la Bibbia e una grammatica russa»<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1942* [1986], Edizione integrale diretta da K.A.D. Smelik, Adelphi, Milano 2012, p. 2.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 21.



Lunedì 3 febbraio 1941 è un data importante perché segna l'avvio della conoscenza fra Etty e Julius Spier, lo psico-chirologo che la introdurrà alla scrittura autobiografica. Il primo dei Diari che l'hanno fatta conoscere al mondo porta la data di Sabato 8 marzo 1941. In quel periodo, Etty vive nella casa di Han Wegerif, un vedovo maturo che affittava le stanze della propria casa, al modo con cui molti, a quell'epoca, condividevano ampi spazi abitativi. Oltre a Etty, abitavano con Pa Han, come sarà chiamato nel Diario, il figlio di lui, Hans, la domestica e uno studente di chimica, Bernard Meylink. Proprio grazie a quest'ultimo Etty conobbe Julius Spier.

La figura di Spier fu centrale per la formazione di Etty, sia dal punto di vista culturale, sia dal punto di vista spirituale. Pur avendo, reciprocamente, una forte attrazione l'uno per l'altra, mantennero una distanza umana che permise lo sbocciare di una relazione tanto intensa, profonda, quanto spiritualmente destinata alla trasformazione di entrambi.

Le insegnò a scendere a patti con la sua predisposizione genetica al caos e all'e-gocentrismo e la mise in contatto con la Bibbia e [...] con Agostino. Gli altri autori come Rilke e Dostoevskij, Etty li leggeva già sin dagli anni Trenta, ma, sotto l'influsso di Spier, anche l'opera di questi scrittori cominciò ad acquisire per Lei un significato più profondo. A lungo andare, tuttavia, la relazione con Spier venne ad occupare una posizione meno centrale nella vita di Etty. Quando il 15 settembre 1942, Spier morì ad Amsterdam, Etty aveva ormai sviluppato una forte personalità al punto da riuscire a rielaborare la scomparsa: indubbiamente anche perché si rendeva conto di quale destino avrebbe atteso Spier come ebreo, se non fosse morto per cause naturali<sup>11</sup>.

Le restrizioni antisemite sono colte nella loro tragicità e nella loro sciocchezza, questo è molto chiaro per Etty, eppure nulla le impedì di proseguire una via di sviluppo interiore illuminante, distante dagli avvenimenti esterni.

Mentre aspettava la convocazione per il campo di Westerbork, decise, dietro consiglio del fratello Jaap, di candidarsi per un impiego presso il Consiglio Ebraico. [...] Ottenne un impiego nell'ufficio sulla Lijnbaansgracht ad Amsterdam. Svolgeva contro voglia il lavoro di tipo amministrativo che le era stato assegnato presso il Consiglio Ebraico e aveva una opinione negativa della funzione dello stesso Consiglio. Trovò invece molto sensato il lavoro che ottenne nel campo di Westerbork presso la Sezione dell'Assistenza sociale ai deportati, dove venne trasferita su sua richiesta il 30 luglio 1942<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 23.

<sup>12</sup> *Ibid.*



Con alcune interruzioni, dovute alle sue cagionevoli e precarie condizioni di salute, Etty lavorò a Westerbork fino al momento della deportazione che avvenne il 7 settembre 1943. Pur potendo, non abbandonò né i genitori che arrivarono a Westerbork il 21 giugno 1943, né il popolo ebraico che tante volte aveva detto di voler seguire. Con lucida consapevolezza sapeva che sarebbe andata incontro ad un destino comune al suo popolo e non si tirò indietro. Gli amici olandesi invano tentarono di convincerla a nascondersi e lo avrebbe anche potuto fare, ma non volle, scelse di andare incontro alla propria sorte.

Forse, vale la pena di partire dall'ultimo periodo della sua vita, quello nel quale, dopo una maturazione lenta, ma profondissima, assunse la postura gioiosa che emerge dalle pagine delle lettere e della sua scrittura autobiografica.

Come ebbe a scrivere il primo editore Gaarlandt nella introduzione alla edizione inglese dei Diari pubblicata nel 1996, la loro essenza è la scrittura di un contro dramma, rispetto a ciò che gli uomini, gli ebrei, il popolo olandese e l'Europa tutta stava vivendo, Etty Hillesum con lucida e razionale determinazione scarta di lato e avviene in lei una trasformazione unica, impensabile in una ragazza colta, interessata alla vita così tanto da volerla difendere nelle pieghe più tragiche della sofferenza umana che visse, accompagnò e patì. Continua l'editore dicendo:

La vita di Etty sta tutta tra le parole che annotò giovedì 10 novembre 1941: "Paura di vivere su tutta la linea. Cedimento completo. Mancanza di fiducia in me stessa. Repulsione. Paura", e le parole di venerdì 3 luglio 1943: "Bene, io accetto questa nuova certezza: vogliono il nostro totale annientamento. Ora lo so, Non darò più fastidio con le mie paure, non sarò più amareggiata se altri non capiranno cosa è in gioco per noi ebrei. Una sicurezza che non sarà corrosa o indebolita dall'altra. Continuo a lavorare e a vivere con la stessa convinzione e trovo la vita ugualmente ricca di significato"<sup>13</sup>.

Può essere l'*incipit* teorico del pensiero di Etty, la vita prima della decisione umana di umiliarla e di ucciderla, la vita che aveva scoperto nel suo mondo ampio e pur normale della cultura cosmopolita, dell'impegno sociale e della conoscenza personale. Il lavoro è centrale in questo mondo europeo di fine anni Trenta, in una città attuale e viva e ricca di cultura

<sup>13</sup> J.G. GAARLANDT, *Introduzione*, in E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, a cura di J.G. Gaarlandt, Adelphi, Milano 1996, p. 12.



e di conoscenza come Amsterdam. Il lavoro ha una matrice sicuramente protestante, ebraica certo, ma si innesta tale matrice familiare in una cultura protestante che la accoglie con consonanze weberiane. Ci si potrebbe rifare, da una parte alla cultura biblica, dove il lavoro è fondamento della preghiera a Dio, il lavoro della sussistenza, della dignità, della capacità umana di saper trarre dalla terra arida i frutti necessari a vivere, ma anche a riempire la vita di senso e di significato spirituale. Sicuramente, questa lettura della categoria di lavoro in Etty Hillesum potrebbe essere sondata e studiata. Tuttavia, ci pare che sia un'altra, la lettura della categoria "lavoro" ad emergere nel percorso autobiografico, nel cammino della scrittura, nei percorsi delle strade cittadine, lungo il filo spinato che separa Westerbork dalla natura. Appunto, un senso di lavoro come il famoso saggio di Max Weber *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* ci richiama.

La categoria di *lavoro* in Etty Hillesum è strettamente legata al fluire della sua vita di giovane donna, strettamente connessa alla dimensione culturale che la permea e all'afflato sociale che la guida. Potremmo dire, tre dimensioni che emergono dagli scritti in maniera chiara, il lavoro non è solo uno strumento di autonomia personale, caratteristica dei giovani della società olandese ed europea delle classi abbienti, ma anche un mezzo per continuare a capire di sé prima e per capire e comprendere gli altri, poi. Nella sua vita breve è possibile distinguere i periodi all'interno dei quali vita e lavoro si mescolano e sono l'uno di supporto all'altro.

Il primo periodo fotografa Etty alle prese con la conduzione della casa di Han Wegerif, questo è il motivo per il quale entra in quella dimora e per il quale si accorda con Pa Han, per seguire la conduzione della casa, dove alloca quella che sarebbe diventata una famiglia, la sua famiglia, a tutti gli effetti. E in questo stesso tempo, da una parte il lavoro manuale, un lavoretto, potremo dire, di cui però non sappiamo molto, se non i risvolti affettivi che lo contraddistinguono. Dall'altra, il lavoro culturale con il quale esordisce nell'avvio del *Diario*

*Lunedì mattina [10 marzo 1941], le nove*

Cara mia, o tu ti metti a lavorare, oppure la vedrai. E non tirarmi fuori che qui hai un po' di mal di testa, lì un po' di nausea e che adesso non stai bene. Sarebbe tutto fuori luogo: devi lavorare e basta. E niente fantasie e "altissimi" pensieri e profonde intuizioni. Portare a termine una traduzione e trovare le semplici parole giuste è molto più importante. Dovrò impararlo e mi batterò fino in fondo, voglio cacciar via quei sogni e quelle fantasticherie, voglio pulirmi dentro per far posto ai



miei studi, piccoli e grandi. In fondo non ho mai lavorato bene [...] <sup>14</sup>.

Il lavoro di traduttrice e di insegnante di russo fa da contraltare ai giorni, alle esperienze, alla vita, è parte della vita quotidiana e le permette di arrivare là, in quelle praterie infinite della consapevolezza di sé <sup>15</sup> che non avrebbe mai potuto raggiungere senza l'applicazione infinitesimale alla traduzione dalla lingua madre o nella lingua madre che era il russo.

E ora lo slavo ecclesiastico. In qualche modo devo allontanare da me la barriera. Non riesco a spiegare la terribile inibizione che ho nei confronti del mio lavoro. Resto a guardarlo per mesi e nel momento in cui, finalmente, mi immagino di riprendere in mano quell'antico bulgaro, sento una sorta di groppo alla gola, palpitazioni, e mi assalgono una tale svogliatezza e una tale paura che mi dedico subito a qualcos'altro, e mi tengo calma con la promessa di cominciare "domani". Va così per mesi. Ma ora, ragazza mia, queste seccature devono finire una buona volta. L'inizio della predica recita così: non devi assolutamente chiederti se ami quella materia o meno, *se per te ha un senso o no*: fa parte dei tuoi studi, del lavoro che hai scelto; quindi, non c'è proprio motivo di pensare se domani o "un giorno" lo svolgerai: devi iniziarlo oggi. Mi aggrappo esitante agli appunti e mi sembra di dover allontanare da me pesanti blocchi di granito, eppure mi metterò subito all'opera <sup>16</sup>.

Nel racconto che dedica ai propri sforzi per cercare una strada più e più volte la lotta con la propria natura emerge mettendo in evidenza il desiderio e la passione, potremmo concludere che la sua tensione verso il lavoro è la medesima tensione che la orienta verso la comprensione della vita. Etty Hillesum ha ben chiaro cosa significhi dire che «chiunque intraprenda un lavoro importante, deve dimenticare se stesso» <sup>17</sup>, significa immergersi con tutti se stessi in quello che si sta facendo, significa capire, comprendere, cercare il senso/significato delle azioni di una vita o della vita. Allora in tal senso, il lavoro è il mezzo per andare verso la vita, è il senso della vita e anche l'affetto più puro, l'amore materiale, la conoscenza umana sono atti di impegno quanto il lavoro della traduzione, la ricerca di una parola o di un termine. Se dovessimo apprendere da questa alta, altissima concezione del lavoro per l'uomo, diremmo che è passione per la

<sup>14</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1942*, cit., p. 35.

<sup>15</sup> R. DE MONTICELLI, *La conoscenza personale. Introduzione alla fenomenologia*, Guerini, Milano 1998.

<sup>16</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1942*, cit., p. 41.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 40.



vita, impegno per vivere con alto senso di responsabilità umana, è ricerca profonda dell'essere. Etty si esorta e ci esorta a una riflessione di altissimo livello. E il lavoro a cui ci richiama si fonde con il modello del vivere, il vivere responsabile, in continua trasformazione di sé. Questo impegno per la vita si concentra e si sostanzia nell'ascolto e nell'amore per l'altro. Se dovessimo cercare le azioni professionali che mette in atto e attraverso le quali agisce il proprio lavoro, potremmo proprio dare all'ascoltare l'altro un posto centrale. Ascoltare per accogliere, ascoltare per amare incondizionatamente, ascoltare attraverso l'impegno lavorativo. L'ascolto è proprio la cifra di ogni istante della vita di Etty Hillesum.

### 3. *Diffusione di un pensiero divergente: il lavoro a Westerbork*

Nei mesi che precedono l'ingresso a Westerbork, si compie la definitiva trasformazione di Etty Hillesum, sicuramente già iniziata nel momento in cui accetta di entrare a far parte del Consiglio ebraico. Qui, le lettere ci vengono in aiuto e sono la testimonianza di una trasfigurazione impressionante. Westerbork rappresenta l'adesione al suo tempo, più vera, più attuale, l'adesione al suo popolo, il cammino verso il martirio condiviso, consapevole. Tanto maggiore è la consapevolezza che alberga in Lei, quanto più forte è lo stupore della capacità di far fronte al dolore, alla tragedia, all'immensità del male che riesce, sempre, a trasfigurare in meraviglia. Il 30 luglio 1942 fu trasferita, dietro sua richiesta presso la sezione dell'Assistenza sociale ai deportati del campo di Westerbork. Per Lei iniziò un calvario quotidiano, fatto di lavoro duro, di pause dovute alle frequenti malattie, fatto di una crescita tanto rapida quanto necessaria. A Westerbork, il lavoro a favore degli altri, del prossimo, fu instancabile e senza sosta. E fu un lavoro, non una azione di volontariato. Da luglio 1942 fino al 5 giugno 1943 entrò e uscì dal campo con il desiderio continuo di farvi ritorno per aiutare coloro che avrebbero dovuto partire. Proprio per questo, rifiutò sempre di nascondersi e sottrarsi al destino che anche per Lei era segnato. Dal 6 luglio 1943 venne decretato il termine dello *status* speciale di collaboratori del Consiglio Ebraico e la metà dei suoi membri tornò ad Amsterdam, mentre gli altri divennero semplici residenti del campo. In questo secondo gruppo si trovava anche Etty che aveva deciso, comunque, di restare poiché nel frattempo erano giunti a Westerbork anche i genitori e il fratello Micha.



*L'indomani mattina presto [Martedì 13 ottobre 1942]*

Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite.  
Bisogna saper accettare le proprie pause<sup>18</sup>.

Queste sono le ultime parole con le quali si chiudono i Diari, Etty è già entrata a Westerbork, ha già conosciuto le limitazioni a cui sono costretti gli ebrei, torna a casa per curarsi, è spesso malata, il cammino di conversione spirituale è molto avanzato e le dà la forza per stare accanto agli ultimi. Comincia a registrare i soprusi, le mancanze, le efferatezze che gli uomini compiono a danno di altri uomini e continua, però, ininterrottamente a chiedersi:

Quando soffro per gli uomini indifesi, non soffro forse per il lato indifeso di me stessa?

Ho spezzato il mio corpo come se fosse pane e l'ho distribuito agli uomini. Perché no? Erano così affamati, e da tanto tempo<sup>19</sup>.

Le lettere continuano dove il Diario si interrompe, ormai il lavoro a Westerbork impegna Etty Hillesum sempre più. Scrivendo a Han Wegerif, lunedì 23 novembre 1942, annota:

Qui si vivono troppe esperienze e si è presi da sentimenti troppo contraddittori per poter scrivere. [...] E credo che presto dovrò tornare indietro per farmi abbattere in un vero e proprio mattatoio io, non sono buona a nulla e me ne rattristo moltissimo; qui ci sarebbe tanto da fare, ma qualcosa dentro di me non funziona proprio [...] Che strano mi trovo qui da meno di tre giorni e già sembrano settimane. Non è più così "idilliaco" come nell'estate scorsa, proprio per niente. [...] vado a dormire e poi riprenderò il mio giro senza fine per le baracche e il fango<sup>20</sup>.

Nelle *Lettere 1941-1943*, che continuano il Diario, laddove questo si ferma, i rimandi al lavoro a Westerbork sono molteplici e, forse, è proprio nelle *Lettere* che emerge la visione del mondo di Etty Hillesum nella sua forma più compiuta e più vera, più profonda. Si rimane sicuramente spiazzati da tanta adesione alla vita e da tanta lucidità rispetto a ciò che sta avvenendo del popolo ebraico, dell'Europa, del tempo, dei bambini, delle

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 797.

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> E. HILLESUM, *Lettere 1941-1943*, cit., p. 42.



donne e degli uomini che a Westerbork vivono l'anticamera di Auschwitz. Come detto, la lucidità emerge dalle lettere con rigore assoluto, Etty aderisce a Westerbork dove svolge il proprio lavoro con dedizione e pienezza.

Poco fa mi sono imbattuta nella responsabile dell'orfanatrofio, aveva un bambino piccolo in braccio: pure lui deve partire, da solo. Hanno portato via anche alcuni malati dalle baracche dell'ospedale. Oggi si lavora sodo, ci sono in visita dei pezzi grossi dell'Aia. Fa un effetto curioso poter osservare il loro comportamento da vicino. Dalle quattro di stamani mattina ho avuto di nuovo neonati e bagagli da portare. In quelle ore si potrebbe accumulare malinconia per una vita intera. [...] La locomotiva manda un fischio terribile, tutto il campo trattiene il fiato, partono altri tremila ebrei. In quei vagoni merci giacciono diversi bambini piccoli con la poliomielite. A volte è proprio come se ciò che accade non fosse affatto vero. Qui io non sono inquadrata in un ruolo preciso e mi pare che sia la cosa migliore. Vado in giro e trovo il mio lavoro da sola. Stamattina ho parlato per cinque minuti con una donna che veniva da Vaught, e che in tre minuti mi ha raccontato le sue ultime vicissitudini. Quante cose si possono dire in pochi minuti soltanto. Siamo arrivate a una porta che non mi era permesso oltrepassare, e lei mi ha abbracciata dicendo: "Grazie per l'aiuto che mi hai dato"<sup>21</sup>.

La misura di quanto il lavoro sia la vita e la vita il lavoro è evidente da queste parole, calme, serene, eppure terribili nella loro tragica verità. Per Etty, il lavoro è legato alla sua crescita interiore e *per lavoro* è costretta proprio a una formazione quotidiana tanto forte quanto inaspettata, come il *grazie* che giunge al termine di un ascolto profondo.

*A Maria Tuinzing*

*Westerbork. Senza data; metà giugno 1942*

[...] Molte persone mi dicono: "Non vogliamo ricordare niente della vita di prima, altrimenti non saremmo in grado di vivere qui". Mentre io posso vivere così bene qui proprio perché ricordo perfettamente ogni cosa di "prima" (per me non è neppure un "prima") e continuo la mia vita.

Di pomeriggio

La mia anima è in pace, Maria, oggi mi hanno assegnato quattro baracche di malati, una grande e tre piccole; li devo controllare se qualcuno ha bisogno che gli siano spediti viveri o bagagli da fuori. La cosa più bella è che ora ho libero accesso a quasi tutto il complesso dell'ospedale, e a quasi tutte le ore del giorno<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 78.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 79.





A Westerbork, il lavoro diviene la vita. Certo, il concetto espresso, potrebbe fortemente essere criticato e, di fatto, tutto il mondo dei diritti sul lavoro sferrerebbe un attacco duro alla consonanza fra lavoro e vita, tuttavia per Etty è diverso, il lavoro rappresenta un modo per crescere, per formarsi da adulta e per formarsi in una certa direzione, potremmo dire, nella prevalenza dell'*altro*. Questo fatto, mettere l'altro al centro, giorno dopo giorno, partenza dopo partenza, dialogo dopo dialogo è il fulcro del senso del lavoro per Etty. Può questo senso del lavoro essere un lume per le giovani generazioni alle quali desidereremmo indirizzare le riflessioni sull'opera Hillesumiana? Rappresenta questa forma di lavoro un faro dal quale essere educati e, dunque, ricevere una guida per i tempi più incerti? La risposta è sicuramente affermativa, l'esempio di Etty Hillesum è un modello di insurrezione contemporanea verso un potere lucidamente compreso e volutamente, coraggiosamente, contrastato, a suo modo. Etty Hillesum, lavorando, distribuisce parole efficaci, si adoperava in ascolti iperbolici di suoni, confessioni, conversazioni, sempre riflessivamente attenta a fare della comunicazione più vera la cifra del suo camminare per la brughiera, alla periferia di Amsterdam. Così facendo, si fa interprete di una sovversione profonda, non si piega, continua a gioire, trasfigura il dolore del mondo in forza di riscatto.

*A Christine van Nooten*

*Presso Glimmen, martedì 7 settembre 1943*

Christine, apro a caso la Bibbia e trovo questo: «Il Signore è il mio alto ricetto». Sono seduta sul mio zaino nel mezzo di un affollato vagone merci. Papà, la mamma e Mischa sono alcuni vagoni più avanti. La partenza è giunta piuttosto inaspettata, malgrado tutto. Un ordine improvviso mandato appositamente per noi dall'Aia. Abbiamo lasciato il campo cantando, papà e mamma molto forti e calmi, e così Mischa. Viaggeremo per tre giorni. Grazie per tutte le vostre buone cure. [...]

Arrivederci da noi quattro<sup>23</sup>.

Etty Hillesum morirà ad Auschwitz il 30 novembre 1943, come attestato dalla Croce Rossa internazionale.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 132.



#### 4. *Il lavoro come processo di formazione*

Al termine del breve percorso di riflessione proposto, alcuni temi emergono con particolare rilevanza relativamente alla posizione pedagogica della prospettiva di Etty Hillesum rispetto alla categoria di *lavoro*.

Possiamo affermare, innanzitutto, che Etty sia pienamente figlia della cultura ebraica, pur essendo intrisa della modernità europea di una condizione che considera il lavoro come un passaggio necessario all'adulità. Questa posizione riflette il lavoro come luogo del *fare* e come *ponte* verso la condizione adulta. Si vive del proprio lavoro, si esce dalla casa paterna e materna precocemente attraverso il lavoro. Sicuramente, questa idea di lavoro è così lontana dal nostro modo attuale di educare i bambini, prima, gli adolescenti, poi, che una rilettura *diversa* ci è pedagogicamente utile per vedere che le tracce dell'importanza del lavoro, dell'attualità del lavoro, della dignità del lavoro sono tanto importanti quanto necessarie da essere riprese e ripensate.

Dunque, il lavoro rappresenta la formazione umana e per Etty è connesso alla *sua* educazione più profonda e più vera. Una formazione continua, un apprendimento costante, ma anche una cura di sé e una cura di sé al femminile. Questi due aspetti, poco esplorati, emergono incontestabilmente dal processo formativo di Etty, questo è ben visibile in ogni pagina delle lettere.

Io sto bene. Ho ripreso a lavorare al mio russo per un'ora al giorno, leggo qualche Salmo e parlo con donne centenarie, che ci tengono molto a raccontarmi tutta la loro vita. In fondo vivo qui come quando stavo ad Amsterdam – vivo nella comunità ma anche molto per me stessa, e questo mi riesce benissimo, sebbene qui si stia addosso e sopra e sotto e in mezzo agli altri<sup>24</sup>.

La formazione come apprendimento permanente, la cura della propria interiorità si percepisce attraverso un atteggiamento riflessivo senza uguali, si comprende la visione del mondo al femminile, senza timore, senza paura, coraggiosa e forte, preoccupata e sollecita, al femminile perché dalla parte della vita. Etty si preoccupa costantemente della propria famiglia, dei genitori, del fratello Mischa, così fragile e così carico di pesi psichiatrici insopportabili, si preoccupa come figlia e sorella, ma anche come giovane donna,

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 152.

già adulta. Si carica, sulle proprie spalle, la condizione tragica di ognuno nel campo e, così facendo, attraverso il lavoro a Westerbork, abbraccia il dolore umano e lo trascende, lo allevia, lo plasma e lo restituisce come parte della vita, senza accettarlo, ma capendolo fino in fondo. Proprio in ragione del lavoro al femminile, possiamo affermare che Etty Hillesum esalti gli aspetti di una carica relazionale che curano il suo percorso di crescita verso l'adulità almeno quanto Lei riesce a curare le ferite altrui con una frase, una parola, un gesto, uno sguardo. La relazione educativa fonda la cura di sé attraverso la cura dell'altro, facendosi cura del mondo nel momento in cui l'apparato autobiografico che emerge dalle *Lettere* e dai *Diari* diviene patrimonio universale.

Quella che ci viene complessivamente restituita è una immensa lezione di educazione all'altro, attraverso il sé, attraverso l'esperienza del sé, riletta, riflettuta, esplorata in ogni più profondo anfratto relazionale, mentale, umano. Sarebbe necessario, per la pedagogia, continuare a studiare questa giovane donna che tanto ci ha lasciato, tanto ci ha detto, camminando lungo il filo spinato, oltre un campo di lupini, in un tempo tragico che pensavamo appartenente al passato. Oggi sappiamo che può tornare, che è tornato. Abbiamo il dovere pedagogico di capirne i motivi. Leggere e riflettere Etty Hillesum può aiutarci ad agire affinché l'educazione, a scuola, nella vita civile, nei luoghi dei processi formativi formali come in quelli informali, possa dare un senso a quanto pensavamo non potesse più accadere, possa dare una risposta a ciò che, apparentemente non ha risposte razionali, come la guerra, la deportazione, la sopraffazione, l'abuso di potere.